

La liturgia di questa domenica ci ha posto di fronte al capitolo 5 del vangelo di Matteo; troviamo uno dei discorsi più forti, più esigenti, più chiari di Gesù, e più che mai oggi provvidenziali. Siamo troppo portati, spesso, a misurare la nostra fede su una coscienza, o meglio su una autocoscienza; con quello stile molto duri con gli altri e clementi con noi stessi, inflessibili con il prossimo e pronti a giustificarci con noi stessi. Oggi il Signore parla a tutti per dare a tutti un unico indirizzo: quel "... ma io vi dico ..." diventa per ciascuno di noi non una condanna ma certo una ri-presa di ciò che è dentro di noi.

Gli antichi ci hanno detto di non uccidere, ma io vi dico chi si adira, chi dice stupido, chi dice pazzo ... ha già ucciso. L'atto di carità che Gesù ci pone è quello di portarci al principio del sentiero; la legge antica ti mette di fronte a un'evidenza immediata – hai ucciso – Gesù ci riporta all'inizio del sentiero, ricordati che questo è un sentiero di morte, un inevitabile sentiero di morte. E quante volte il nostro parlare è così, da carnevale, cioè mettiamo maschere agli altri, maschere di ogni genere, e perdiamo la relazione fondamentale con l'altro, la relazione fraterna.

Gesù in questo vangelo ci riporta attraverso la citazione dei vari atteggiamenti all'inizio del sentiero, all'inizio di ciò che è già chiaro dentro ciascuno di noi. Se noi perdiamo di vista le situazioni di tutti i giorni, che sono le nostre sofferenze, le nostre prove andremo a cercare solo scorciatoie, altri sentieri; atteggiamenti dove perdiamo la fiducia, prima di tutto in sé stessi. Abbiamo paura, e con la paura intraprendiamo inevitabilmente sentieri di morte, sentieri che portano ad offendere il tuo cuore, ad offendere ciò che sei.

In palio non c'è un radicalismo esasperato, un radicalismo cattolico pesante ... credo che chi impugna questo tipo di radicalismo ha in sé qualcosa che non funziona! L'unico radicalismo, ma non un termine adatto, questi ...ismi non van mai bene, che il Signore ci insegna è quello della misericordia, quello del perdono e neanche questo però nel senso del buonismo oggi tanto di moda che invece è proprio di chi non è sereno, di chi dentro di sé ha qualcosa da coprire.

Gesù ci richiama ... quando affiora in te un pensiero contro il tuo fratello ti stai allontanando dalla dignità che io ho posto in te, da quell'immagine, da quella somiglianza, da quell'essere portatore della vera misericordia, della vera grandezza di Dio. E forse in questo momento storico ci deve riportare a un costume, a un'etica in cui il cristiano splenda come astri nel mondo! E non è né comodo né facile; sui luoghi di lavoro, smettere quegli ammiccamenti per comodità personale; non è facile girare puntando il dito a destra e sinistra, quando basta aprire un qualunque giornale e trovare pubblicità di locali osceni dove è evidente che la donna è messa, volutamente messa, come oggetto ... così pervasa la nostra comunità da questo clima che anche il nostro abbigliamento, il nostro modo di essere è seducente. Allora abbiamo bisogno di ritrovare quello che il Signore ci dice alla fine: il vostro parlare sia sì, sì, no, no. Il linguaggio dell'amore è essenziale, una persona che vive onestamente non ha bisogno di giri di parole, è una persona limpida, chiara, che non ha paura di riconoscere il proprio peccato o la propria debolezza, e lo fa abitualmente, di prassi per imparare sempre meglio a vedere la propria vita in quel sacramento che ci custodisce da un'auto-salvezza, da un'auto-justizia.

L'amore può essere solo dato, la salvezza può essere solo donata; tu puoi solo metterti in quell'atteggiamento di autentica riconoscenza. Allora ritroviamo nell'eucaristia di oggi quel silenzio dei segni, ritrovare quella dignità della nostra vita data, come l'eucaristia – pane/dato, prese il pane ... lo diede – ecco il cristiano, prendi la tua vita come non tua, prendi la tua famiglia come non tua, ricordati che tuo figlio non è tuo. Prendi la tua vita e donala, questo è il vero cristiano, questo è dare la vita. Non c'è amore più grande di chi da la vita.

Dare la vita è proprio quell'atteggiamento straordinario, magnifico da cui viene la vita ma del quale ci dimentichiamo nel momento in cui scollegiamo l'affettività dal dono della vita, così tradiamo la vita e l'affettività. L'eucaristia è darci reciprocamente la vita, come ci insegna la tradizione dovremmo tutti venire all'eucaristia con le nostre offerte; che cosa ho portato oggi da condividere? Cosa ho portato in questa settimana, con quale attesa sono entrato in quest'incontro con la comunità? Con quale desiderio di imparare da Cristo e dai fratelli a dare la vita?

Forse, allora, dovrò imparare ad aprirmi; quando uno va troppo sulla via dei limiti ... la via dei limiti non è la via dell'amore, perché la via dell'amore è il superamento del limite, il non volere un limite; nel non volere il confine, la certezza dell'essere nel giusto – neanche questo – ma avere ogni giorno l'immagine di colui che ti

insegna a dare la vita. Vivere questo giorno con questa preziosità: che la tua vita va data, con coraggio, con rinnovata speranza ... un altro la darà a te. E questo nella sua Provvidenza accade.

Ma se ti dai da te stesso la vita nessuno te la può dare! Perché sei pieno di te stesso, anche se fai ogni giorno l'educatore, l'animatore, l'operatore nella Caritas o qualsiasi altro accidente vario ma se ti dai la vita da te stesso con le tue opere nessuno ti può dare veramente la vita. Se perdi di vista il tuo agire gratuito per cui la destra non sa quel che fa la tua sinistra allora sì che ti esponi a una incapacità di vivere la realtà come stupore di dono continuo, quotidiano. Non un'idea astratta, Dio ama nella concretezza; ecco perché l'eucaristia è un pane reale, ecco perché il suo sangue è vino reale. In quelle parole, come nei nostri atteggiamenti diventa presenza reale di Dio.

Ecco perché i nostri segni e le nostre parole devono essere poche e pesanti, cioè ripiene di Dio che veicolano, conducono, rendono presenti Dio. Questa è la nostra comunità cristiana. Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro. Capite allora la bellezza del dialogo in famiglia dopo l'eucaristia, non c'è da parlare della bellezza della famiglia, in questa epoca di tristezza delle relazioni umane basta vivere con decenza la propria famiglia, il proprio essere famiglia.

Sappiamo certo anche di essere inquinati, drogati, diciamo pure, siamo tossici per questa mentalità per cui la concupiscenza ha così alterato la percezione della realtà che ti illude; e nessuno di noi è libero da questo, ma questo va detto. Quando il nostro cuore rapisce l'altro – ecco il desiderio che condanna Dio – un desiderio che spoglia, rapisce l'altro per il proprio tornaconto tu non dai la vita, la uccidi. E lì dobbiamo vincere ogni remora, temendo magari di apparire retrogradi; non è questione di essere retrogradi, qui c'è da recuperare una decenza delle relazioni, recuperare una dignità, una bellezza; c'è da ritrovare la bellezza di una persona, ritrovarla tra di noi, quand'anche sui sagrati di una chiesa in certi momenti sembra quello lo stile, lo stile di una discoteca, di un locale da ballo ... sembra sia la stessa cosa! Dobbiamo essere segno e lievito di una bellezza che sa essere custodita e data, con freschezza autenticità e senso del sacro.

Non dobbiamo inventarcelo perché noi siamo sacri, siamo di Dio. Ecco quella bellezza che dobbiamo ritrovare in quell'essenzialità dei gesti a cui ci educa l'eucaristia. Chiediamo questo oggi ringraziando Dio per una parola chiara e ferma che muove i nostri cuori nella ricerca per ritornare all'origine, e non prendere quei sentieri di morte; ritrovare invece proprio nel principio e all'origine della nostra vocazione, della nostra dignità, della nostra identità quell'unico gesto degno dell'uomo: dare la vita.